

KATE ATKINSON

«Un romanzo
eccezionale.»

The New York Times

VITA

DOPO

VITA



**MIGLIOR ROMANZO DELL'ANNO
PER *THE NEW YORK TIMES*, *THE GUARDIAN*,
TIME E MOLTI ALTRI**


NORD

Kate Atkinson

VITA DOPO VITA

R o m a n z o

TRADUZIONE DI
ALESSANDRO STORTI

EDITRICE  NORD

Titolo originale
Life After Life

ISBN 978-88-429-2385-5

Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it

In copertina: foto © Ilona Wellmann/Millennium Images, UK
Jacket design by Keith Hayes
Jacket © 2013 Hachette book group, Inc.

Grafica: pepe *nyimi*

Copyright © 2013 by Kate Costello Ltd.
All rights reserved

© 2014 Casa Editrice Nord s.u.r.l.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Che accadrebbe se, un giorno o una notte, un demone strisciasse furtivo nella più solitaria delle tue solitudini e ti dicesse: «Questa vita, come tu ora la vivi e l'hai vissuta, dovrai viverla ancora una volta e ancora innumerevoli volte [...]»? Non ti rovesceresti a terra, digrignando i denti e maledicendo il demone che così ha parlato? Oppure hai forse vissuto una volta un attimo immane, in cui questa sarebbe stata la tua risposta: «Tu sei un dio e mai intesi cosa più divina!»?

FRIEDRICH NIETZSCHE, *La gaia scienza**

πάντα χωρεῖ καὶ οὐδὲν μένει.

Tutto si muove e nulla sta fermo.

PLATONE, *Cratilo*

E se avessi la possibilità di rivivere più volte la tua vita, finché non venisse come deve? Non sarebbe splendido?

EDWARD BERESFORD TODD

* Friedrich Nietzsche, *La gaia scienza*, libro quarto, aforisma 341; traduzione di Ferruccio Masini, Adelphi, Milano, 2013. (N.d.T.)

SIATE UOMINI DI VALORE

Novembre 1930

Entrando nella caffetteria, fu investita da un'aria carica di umidità e fumo di tabacco. Fuori pioveva e c'erano ancora delle gocce che tremavano come rugiada delicata sui giacconi di pelliccia di alcune delle avventrici. Un reggimento di camerieri in grembiule bianco si affacciava a ritmo serrato per venire incontro alle necessità di svago dei *Münchner*: caffè, dolci e pettegolezzi.

Lui era seduto a un tavolino nel fondo, attorniato dalla solita corte di leccapiedi. C'era una donna che lei non aveva mai visto, una bionda platinata con un trucco pesante; un'attrice, a giudicare dalle apparenze. La biondina si accese una sigaretta, facendo di quel gesto uno spettacolo volgarmente allusivo. Tutti sapevano che lui prediligeva donne contegnose e morigerate, preferibilmente bavaresi. Tutti quei *dirndl* e le calze al ginocchio, Dio ci scampi.

Il tavolo era stracarico. *Bienenstich*, *Gugelhupf*, *Käsekuchen*. Lui si stava mangiando una fetta di *Kirschtorte*. Li adorava, quei suoi dolci. Non c'era da meravigliarsi, se aveva quell'incarnato tanto cereo, era sorprendente che non gli fosse venuto il diabete. Un corpo mollemente ripugnante, che a lei ricordava la pasta, celato dai vestiti e mai esposto alla vista. Un mezzo uomo.

Non appena la scorse, le sorrise e accennò ad alzarsi, dicendo: «*Guten Tag, gnädiges Fräulein*». Indicò la sedia accanto a lui, occupata da uno dei suoi adulatori, che balzò in piedi per farle posto. «*Unsere Englische Freundin*», proseguì lui, rivolto alla biondina.

La donna soffiò lentamente il fumo e la squadrò, ma senza un vero interesse, infine le disse: «*Guten Tag*». Una berlinese.

Lei posò a terra la borsetta, appesantita da ciò che conteneva, accanto alla sedia. Poi ordinò una cioccolata.

Lui volle a tutti i costi che assaggiasse lo *Pflaumen Streusel*.

«*Es regnet*», disse lei, tanto per fare conversazione. «Sta pio-
vendo.»

«Sì, sta piovendo», le fece eco lui, con un accento pesante.
Poi rise, tutto contento della propria performance.

Risero anche tutti gli altri. «Bravo», disse qualcuno. «*Sehr
gutes Englisch.*»

Lui, di buon umore, tamburellò con il dorso del dito indice
sulle labbra, con un sorriso divertito, come intento ad ascoltare
una melodia che esisteva solamente nella sua testa.

Lo *Streusel* era una delizia.

«*Entschuldigung*», mormorò lei, infilando una mano nella
borsetta. Ne estrasse un fazzoletto orlato di trina e con le iniziali
ricamate, UBT, un regalo di compleanno di Pammy. Si tamponò
educatamente le labbra per ripulirle dalle briciole di *Streusel*,
poi si chinò per riporre il fazzoletto e prendere il pesante og-
getto che aveva portato: la rivoltella d'ordinanza di suo padre,
una Webley Mark V della Grande Guerra.

Una mossa che lei aveva provato cento volte. Un solo sparo.
La rapidità era essenziale, eppure, dopo che lei ebbe estratto la
pistola e l'ebbe puntata al cuore di lui, ci fu un istante, una bolla
sospesa nel tempo, in cui tutto parve fermarsi.

«*Führer*», gli disse, spezzando l'incantesimo. «*Für Sie.*»

Intorno al tavolo, molte altre pistole vennero sfilate di scatto
dalle fondine e puntate verso di lei.

Un solo respiro. Un solo sparo.

Ursula premette il grilletto.

Caddero le tenebre.

NEVE

11 febbraio 1910

Una corrente d'aria ghiacciata, un soffio gelido sulla pelle appena esposta. Senza preavviso, eccola fuori, il suo mondo tropicale si è improvvisamente volatilizzato. Esposta agli elementi. Sgusciata come un gambero, come una noce.

Non c'è respirazione. Tutto il mondo si è ridotto a questo. Un solo respiro. Polmoni piccolini come ali di libellula, da gonfiare dell'atmosfera estranea. Niente aria nella trachea serrata. Nella minuscola perla arriciata dell'orecchio, il ronzio di mille api.

Terrore. La bambina che annega, l'uccello che precipita.

*

«Doveva esserci il dottor Fellowes», gemette Sylvie. «Come mai non è ancora arrivato? Dov'è?» Grosse gocce di rugiada sulla sua pelle, un cavallo che si avvicina al traguardo di una corsa difficile. Il camino della camera divampa come la fornace di una nave. Le pesanti cortine di broccato tirate a dare riparo dal nemico, la notte. Il pipistrello nero.

«Vostro marito sarà rimasto bloccato dalla tormenta, immagino. C'è un tempo da lupi, signora. La strada sarà chiusa.»

Sylvie e Bridget erano da sole, alle prese con la loro ordalia. La cameriera Alice era in visita alla madre inferma. E Hugh, naturalmente, era a *Paris*, a riacchiappare quell'incorreggibile ochetta di sua sorella Isobel. Sylvie non aveva la minima voglia di rivolgersi a Mrs Glover, che russava come un maiale da tartufo nella sua camera in mansarda: avrebbe preteso di comandare tutti a bacchetta, come un sergente maggiore in una piazza d'armi. Sylvie si era aspettata un parto tardivo, come i precedenti, e invece il bambino era prematuro. I conti senza l'oste, come si suol dire.

«Oh, signora», gridò Bridget tutt'a un tratto. «È tutta blu.»

«Una femminuccia?»

«Ha il cordone avvolto intorno al collo. Oh, santa madre di Dio, è rimasta strangolata, povera piccolina.»

«Non respira? Fammela vedere. Dobbiamo fare qualcosa. Che si può fare?»

«Oh, Mrs Todd, l'abbiamo perduta. È morta prima di poter vivere. Mi dispiace tantissimo. Ora sarà sicuramente un piccolo cherubino, lassù in cielo. Oh, se ci fosse Mr Todd. Quanto mi dispiace. Devo svegliare Mrs Glover?»

Il cuoricino. Un piccolo cuore indifeso che batte all'impazzata. Fermato all'improvviso, come un uccellino caduto dal cielo. Un solo sparo.

Caddero le tenebre.

NEVE

11 febbraio 1910

«Per amor di Dio, ragazzina, piantala di correre in giro come una gallina decapitata e vai a prendere dell'acqua bollente e delle salviette. Non sai proprio niente? Sei cresciuta in mezzo a un campo?»

«Perdonatemi, signore.» Bridget fece un inchino di scuse, come se il dottor Fellowes fosse stato un membro della famiglia reale.

«Una femminuccia, dottor Fellowes? Posso vederla?»

«Sì, Mrs Todd, un bel bocciolo di bimba.»

Sylvie pensava che il dottor Fellowes stesse calcando un po' troppo la mano, con quel complimento allitterante. Dire che non tendeva alla bonarietà era un eufemismo. Sembrava credere che la salute dei suoi pazienti, in particolar modo il loro arrivo o la dipartita, avesse il solo scopo d'infastidirlo.

«Il cordone stretto intorno al collo l'avrebbe uccisa. Sono arrivato a Fox Corner all'ultimo minuto. Letteralmente.» Il dottore levò le forbici da chirurgo affinché Sylvie le ammirasse. Erano piccole, lucide, con punte acuminate incurvate all'insù. «Zac zac», disse.

Sylvie si ripromise – pur blandamente, date la sua condizione di affaticamento e le circostanze che l'avevano causata – di comprare un paio di forbici identico, qualora si fosse presentata un'emergenza simile. (Improbabile, peraltro.) O un coltello, una bella lama affilata da portare sempre con sé, come la figlia del brigante nella fiaba *La regina delle nevi*.

«Per voi è una fortuna che io sia arrivato in tempo, prima che la neve rendesse impraticabili le strade», proseguì il dottor Fellowes. «Ho chiamato Mrs Haddock, la levatrice, ma credo che sia impegnata da qualche parte, appena fuori da Chalfont St Peter.»

«Mrs Haddock?» Sylvie si accigliò.

Bridget scoppiò a ridere rumorosamente, poi si affrettò a mormorare: «Scusate, scusate signore».

Sylvie pensò che lei e Bridget dovevano essere sull'orlo dell'isteria. E non c'era di che stupirsene.

«Stracciona di un'irlandese», borbottò il dottor Fellowes.

«Perdonatela, Bridget è soltanto una sgattera, appena una ragazzina. Devo soltanto ringraziarvi. È accaduto tutto tanto in fretta...» Sylvie pensò a quanto voleva restare da sola. Non ci riusciva mai. «Immagino che dovrete rimanere fino a domattina, dottore», aggiunse con riluttanza.

«Mah, penso di sì», rispose il dottor Fellowes, con altrettanta riluttanza.

Sylvie sospirò e lo invitò ad andare in cucina a farsi dare un bicchiere di brandy e magari un po' di prosciutto e qualche cetriolino sottaceto. «Penserà Bridget a servirvi.»

Voleva liberarsi di lui. Il dottore l'aveva aiutata a partorire tutt'e tre (tre!) le volte e non le piaceva nemmeno un po'. Quell'uomo aveva visto cose che soltanto un marito dovrebbe vedere. Aveva palpeggiato e pungolato con i suoi strumenti le parti più delicate e intime di lei. Ma avrebbe preferito se fosse stata una levatrice di nome Haddock, a far nascere sua figlia? Ci sarebbe voluto un medico donna, per curare le donne. Un'eventualità improbabile.

Il dottor Fellowes tentennò, mormorando e borbottando, mentre sorvegliava la concitata Bridget, intenta a lavare e ad avvolgere nelle fasce la nuova arrivata. Bridget era la maggiore di sette fratelli, dunque sapeva bene come fasciare un neonato. Aveva quattordici anni, dieci meno della padrona. A quell'età, Sylvie portava ancora la gonnellina corta ed era innamorata del suo pony, Tiffin; non aveva idea di come nascessero i bambini, addirittura era rimasta frastornata durante la prima notte di nozze. Sua madre Lottie le aveva dato qualche cenno in merito alla questione, ma era stata poco prodiga di dettagli anatomici: per lei, i rapporti fra marito e moglie erano misteriosamente legati alle allodole che si alzavano in volo all'alba. Lottie era una donna riservata, qualcuno l'avrebbe definita narcolettica. Suo marito Llewellyn Beresford, il padre di Sylvie, era un ar-

tista del bel mondo, ma tutt'altro che *bohémien*: niente nudità in casa sua, né atteggiamenti equivoci. Aveva ritratto la regina Alessandra quando era ancora principessa, diceva che era una donna molto piacevole.

Abitavano in una bella casa di Mayfair, Tiffin era alloggiato in una stalla vicino a Hyde Park. Nei momenti di malinconia, Sylvie soleva rinfrancarsi d'animo immaginandosi in quel passato assolato, seduta composta sulla sua sella per signora, sulla piccola e larga groppa di Tiffin, a trottare lungo la Rotten Row in una tersa mattina di primavera, con i colori vivaci dei boccioli sugli alberi.

«Gradite del tè caldo e una bella fetta di pane tostato e imburrito, Mrs Todd?» chiese Bridget.

«Sì, Bridget, grazie.»

La bambina, fasciata come una mummia egizia, arrivò finalmente fra le braccia di Sylvie, che accarezzò delicatamente le guance di pesca. «Ciao, piccolina.»

Il dottor Fellowes si voltò per non assistere a quelle mielose manifestazioni di affetto. Se fosse stato per lui, tutti i bambini sarebbero stati cresciuti in una nuova Sparta. «Oh, be', forse una piccola colazione fredda non sarebbe fuor di proposito. Per caso c'è un po' di quel delizioso *piccalilli* di Mrs Glover?»

QUATTRO STAGIONI
COLMANO LA MISURA
DELL'ANNO*

* John Keats, *Four seasons fill the measure of the year*; in Keats, *Poesie*, traduzione di Silvano Sabbadini, Mondadori, Milano, 1986. (N.d.T.)

11 febbraio 1910

Sylvie venne destata da una scheggia di luce solare che trapassava le tende come una spada d'argento luccicante. Era languidamente distesa fra i merletti e il cashmere, quando entrò Mrs Glover, reggendo con fierezza un enorme vassoio da colazione. A quanto pareva, solo un'occasione di una certa importanza poteva attirarla a tanta distanza dal suo covile. Sul vassoio c'era una boccetta che conteneva un bucaneve semicongelato.

«Oh, un bucaneve!» disse Sylvie. «Il primo fiore a levare la testolina dal terreno. Che temerario!»

Mrs Glover, poco convinta del fatto che i fiori possedessero temerarietà – né, quanto a ciò, nessun altro attributo umano, encomiabile o no –, era una vedova che risiedeva a Fox Corner soltanto da poche settimane. Prima del suo arrivo, c'era stata Mary, una donna dalla postura cadente, incapace di cucinare un brasato senza bruciarlo. Invece Mrs Glover, semmai, tendeva a cuocerlo troppo poco. Nell'opulenta dimora in cui era cresciuta Sylvie, la cuoca veniva chiamata "cuoca"; Mrs Glover, invece, preferiva "Mrs Glover". La rendeva insostituibile. Eppure, Sylvie continuava a pensare a lei come alla "cuoca". «Grazie, cuoca.»

Mrs Glover batté le palpebre lentamente, come una lucertola.

«Mrs Glover», si corresse Sylvie.

Lei posò il vassoio sul letto e andò ad aprire le tende. La luce era straordinaria, il pipistrello nero era sgominato.

«Che riverbero», disse Sylvie, schermandosi gli occhi.

«Quanta neve.» Mrs Glover scosse la testa in un gesto che poteva essere di meraviglia come di repulsione. Non era sempre facile interpretare le sue espressioni.

«Dov'è il dottor Fellowes?» chiese Sylvie.

«C'è stata un'emergenza. Un contadino travolto da un toro.»

«Spaventoso.»

«Sono venuti degli uomini dal paese, a cercare di liberare la sua automobile dalla neve, ma alla fine è arrivato il mio George, che gli ha dato un passaggio.»

«Ah», disse Sylvie, come se avesse improvvisamente trovato la soluzione di un dilemma che l'aveva assillata.

«E hanno il coraggio di misurare la potenza in cavalli!» grugnì Mrs Glover, finendo per somigliare lei stessa a un toro. «Ecco cosa si guadagna, a fidarsi di quelle diavolerie moderne.»

«Mmm», commentò Sylvie, restia a mettere in discussione opinioni impugnate tanto saldamente. La stupiva il fatto che il dottor Fellowes se ne fosse andato senza visitare né lei, né la bimba.

«È entrato a darvi un'occhiata. Voi dormivate», disse Mrs Glover.

Talvolta Sylvie si domandava se non fosse una telepate. Un pensiero veramente orribile.

«Prima ha fatto colazione», proseguì la donna, manifestando approvazione e riprovazione nella medesima emissione di fiato. «Di appetito ne ha, parola mia.»

«Io potrei mangiarmi un cavallo», rise Sylvie. Naturalmente no, non poteva. L'immagine di Tiffin le balenò nella mente. Sollevò le posate d'argento, pesanti come armi, preparandosi ad affrontare i rognoni pepati di Mrs Glover. «Deliziosi», disse (ma lo erano?)

La donna però era già intenta a ispezionare la bambina nella culla. «Paffutella come un maialino da latte.»

Sylvie rivolse un torpido pensiero a Mrs Haddock, domandandosi se fosse ancora bloccata da qualche parte vicino a Chalfont St Peter.

«Mi hanno detto che per poco non moriva», disse Mrs Glover.

«Be'...»

Era tanto sottile, il confine tra la vita e la morte. Il padre di Sylvie, ritrattista di società, era scivolato su un tappeto d'Isfahān ai piedi della scala del primo piano, dopo una libagione serale di pregiato cognac. L'avevano trovato morto soltanto al mattino. Nessuno lo aveva sentito cadere o gridare. Aveva appena iniziato un ritratto del conte di Balfour. Mai terminato, ovviamente.

A quel punto, si era scoperto che, quanto a finanze, era stato più prodigo di quanto non si fossero rese conto moglie e figlia. Segretamente dedito al gioco d'azzardo, con debiti in tutta la città, non aveva disposto nessun provvedimento in caso di morte prematura, dunque in breve tempo i creditori avevano preso d'assedio la bella casa di Mayfair. Che si era rivelata un castello di carte. Bisognava rinunciare a Tiffin. Sylvie con il cuore spezzato, in lutto più per lui che per il padre. «Credevo che il suo unico vizio fossero le donne», aveva detto sua madre, momentaneamente appollaiata su una delle casse per il trasloco, nella postura di una modella che posa per una pietà.

Erano affondate in una povertà distinta e cortese. La madre di Sylvie si era fatta scialba e tediosa, le allodole non si levavano più in volo, mentre lei appassiva e deperiva. Sylvie, diciassettenne, era stata salvata da un destino di modella per pittori da un uomo conosciuto al bancone dell'ufficio postale: Hugh, stella nascente del florido settore bancario, l'archetipo della rispettabilità borghese. Che cosa poteva sperare di più, una ragazza bella ma priva di mezzi?

Lottie era morta con meno lagnanze del previsto e Hugh e Sylvie si erano sposati senza troppo clamore il giorno del diciottesimo compleanno di lei. «Ecco», aveva detto Hugh. «Così non ti dimenticherai mai l'anniversario di matrimonio.» Avevano trascorso la luna di miele in Francia, una incantevole *quinzaine* a Deauville, per poi stabilirsi in un idillio semirurale non lontano da Beaconsfield, in una casa in stile vagamente Lutyens. C'era tutto ciò che si poteva desiderare: un'ampia cucina, un salotto buono con porte a vetri che davano sul prato, una graziosa sala della colazione e svariate camere da letto in attesa di riempirsi di bambini. C'era perfino una stanzetta sul retro, che Hugh avrebbe adibito a studiolo. «Ah, il mio covo», rideva lui.

A una distanza che garantiva riservatezza, c'erano altre case simili. C'erano un prato, un bosco ceduo e un boschetto pieno di campanule attraversato da un ruscello. La stazione ferroviaria, in realtà una fermata priva di edificio, avrebbe permesso a Hugh di raggiungere la sua postazione in banca in meno di un'ora.

«*La valle addormentata*», aveva riso Hugh, sollevando cavallerescamente Sylvie per portarla oltre la soglia. Era un'abitazione

relativamente modesta, nulla di paragonabile a Mayfair, e malgrado ciò un poco al di là delle loro possibilità, un'avventatezza finanziaria che sorprendevo ambedue.

«Dovremmo darle un nome», aveva detto Hugh. «*Gli Allori, I Pini, Gli Olmi.*»

«Ma in giardino non abbiamo nessuna delle tre cose», aveva osservato Sylvie.

Erano in piedi davanti alla portafinestra della villa appena acquistata, a osservare il viluppo del prato incolto.

«Dobbiamo trovarci un giardiniere», aveva detto Hugh.

Le voci riverberavano nella casa vuota. Non avevano ancora cominciato a riempirla con i tappeti Voysey, le fodere Morris e tutti gli altri lussi estetici di una dimora del XX secolo. Sylvie avrebbe preferito abitare a Liberty, anziché nella residenza coniugale ancora da battezzare.

«*Acriverdi? Bellavista? Prato Aprico?*» aveva suggerito Hugh, avvolgendo un braccio intorno alla sposa.

«No.»

Il precedente proprietario della casa senza nome aveva venduto tutto ed era andato a vivere in Italia. «Immagina», aveva detto Sylvie, trasognata. Lei c'era stata, in Italia, da ragazza: un Grand Tour con suo padre, mentre la madre era a Eastbourne per curarsi i polmoni.

«Piena di italiani», aveva obiettato Hugh, sdegnoso.

«Altroché. È lì il suo bello.» Sylvie si era liberata dal suo braccio.

«*Gli Spioventi? Il Podere?*»

«Oh, finiscila.»

Una volpe era spuntata dalla sterpaglia e aveva attraversato il prato.

«To', guarda», aveva detto Sylvie. «Sembra mansueta, dev'essere abituata a vedere questa casa senza nessuno.»

«Speriamo che non abbia qualche cacciatore alle calcagna. È tutta pelle e ossa.»

«È una femmina. Ha appena avuto i piccoli, vedi le tette?»

Hugh aveva battuto le palpebre, nel sentire un frasario tan-

to rustico dalle labbra della sposina illibata. (S'immaginava. Si sperava.)

«Guarda», aveva bisbigliato Sylvie. Nell'erba erano comparsi due cuccioli, che giocavano ruzzolando l'uno sopra l'altro. «Che graziose creaturine!»

«Nocive, piuttosto.»

«Forse per loro siamo noi, a essere nocivi. *Fox Corner*, ecco come dovremmo chiamare questo posto. Nessuno ha una casa con quel nome, e questa mi sembra già una buona ragione.»

«Ah, sì?» Hugh era dubbioso. «Un tantino stravagante, non trovi? Sembra il titolo di un romanzo d'appendice, *La casa dell'Angolo delle Volpi*.»

«Un pizzico di stravaganza non ha mai ammazzato nessuno.»

«E oltretutto, per amor di precisione, come fa una casa a essere un angolo? Semmai *si trova in* un angolo.»

Ecco cos'è il matrimonio, aveva pensato Sylvie.

Due bimbetti fecero capolino dallo stipite, guardinghi.

Sylvie sorrise. «Ah, eccovi. Maurice, Pamela, venite a salutare la nuova sorellina.»

Cautamente, si avvicinarono alla culla, come dubbiosi circa il suo contenuto. Sylvie ricordò di aver provato un'emozione simile quando aveva guardato il corpo di suo padre nell'elaborato feretro in rovere e ottone, caritatevolmente pagato dagli altri membri della Royal Academy. O forse la loro circospezione era dovuta alla presenza di Mrs Glover.

«Un'altra femmina», disse Maurice, in tono lugubre. Aveva cinque anni, due più di Pamela, ed era lui l'uomo di casa, finché Hugh era via. *Per affari*, come diceva Sylvie alla gente, anche se in realtà suo marito aveva attraversato la Manica con gran premura per strappare la sorella minore dalle grinfie dell'uomo sposato con cui era scappata a Parigi.

Maurice spinse un ditino in faccia alla bambina, che si svegliò e diede uno strilletto allarmato. Mrs Glover gli pizzicò un orecchio. Sylvie trasalì, ma Maurice sopportò stoicamente il dolore. Sylvie pensò che, non appena si fosse rimessa, avrebbe dovuto dire due paroline a Mrs Glover.

«Avete deciso che nome darle?»

«Ursula», rispose Sylvie. «La chiamerò Ursula. Significa 'piccola orsa'...»

Mrs Glover annuì distrattamente. Le classi medie avevano consuetudini tutte loro. Il suo robusto figliolo era inequivocabilmente un George, che in greco significava "contadino", a detta del parroco che lo aveva battezzato. E George faceva davvero il dissodatore, nella vicina tenuta di Ettringham Hall, come se il suo nome fosse bastato a forgiargli un destino. Non che Mrs Glover avesse una particolare tendenza a rimuginare sul destino. O sui greci, se era per questo.

«Bene, è ora che mi dia da fare», disse Mrs Glover. «Per pranzo ci sarà una bella *steak pie*. Seguita da un budino egiziano.»

Sylvie non aveva idea di che cosa fosse il budino egiziano. Immaginò qualcosa a forma di piramide.

«Dobbiamo tutti rimetterci in forze», chiosò Mrs Glover.

«Già, infatti. Motivo per cui dovrei forse allattare di nuovo Ursula!» Sylvie stessa fu infastidita da quell'invisibile punto esclamativo. Per ragioni oscure perfino a lei, spesso si sentiva sollecitata a adottare un tono eccessivamente brioso nel parlare con lei, come nel tentativo di ristabilire una sorta di equilibrio naturale nel bello spirito del mondo.

Mrs Glover non riuscì a trattenere un lieve fremito alla vista dei seni di Sylvie, pallidi e venati di azzurro, che fuoriuscivano dallo spumeggiante *peignoir* di pizzo. Scacciò in tutta fretta i bambini e uscì di gran carriera anche lei. «Porridge», annunciò, minacciosa.

*

«Sicuramente il Signore avrebbe rivoltato questa bambina», disse Bridget quando, in tarda mattinata, tornò nella stanza con una tazza di brodo di carne fumante.

«Siamo stati messi alla prova», rispose Sylvie. «E siamo stati giudicati meritevoli.»

«Per stavolta», aggiunse Bridget.

Continua in libreria e in eBook...

VITA DOPO VITA è...

**«Un miracolo
della letteratura.»**

The Washington Post

«Unico.»

The New Yorker

«Fantastico.»

Entertainment Weekly

«Meraviglioso.»

*The Wall Street
Journal*

«Un capolavoro.»

The Guardian

«Speciale.»

USA Today

«Indimenticabile.»

Time

**«Una stella
nel firmamento
della letteratura.»**

*San Francisco
Chronicle*

«Straordinario.»

Newsweek

